

Trentasette gradi fuori. Il caldo qui è strano. Marmi lucidi e un particolare odore. Non è quello solito degli aeroporti. È disinfettante misto a sudore. Le contraddizioni di Bucarest, rifletto, quelle che ho registrato nel primo viaggio qui. Una struttura nuova tirata a lucido come questo scalo Henri Coanda (già, mi ero ripromesso di sapere chi fosse costui e non ho più approfondito) e la puzza di vecchio che schiaffeggia a ondate mentre in fila attendo il mio turno per il visto ed il timbro “Bucuresti” sul passaporto. Detesto le attese inutili. Tutto è rallentato da funzionari e poliziotti che si comportano con esagerata austerità come se da quei controlli dipendesse il futuro del paese. Esagerati nell’espressione del viso, negli sguardi volutamente indagatori come se possedessero un metal detector dell’anima. Residuati bellici, quegli sguardi, quegli atteggiamenti, della tracotanza vuota della Romania di Ceausescu. Fa quasi male sulle spalle la camicia bagnata di sudore che pare tagliente ora che è asciugata dall’aria condizionata. Ci ha massacrato il trasferimento con il bus dopo che l’aereo non è giunto al tunnel del terminale. Trentasette gradi a Bucarest sono una cosa diversa. Due grasse gocce di sudore scorrono sul collo dell’uomo in fila davanti a me e si perdono sotto il colletto bagnato seguendo il percorso segnato dalla striscia centrale, zuppa, della sua camicia. La mia sarà pure peggio, sotto la giacca. È il solito dubbio esistenziale: sto meglio se tolgo la giacca ma detesto mostrarmi sudato. Ma se la tengo lo stato della camicia è destinato a peggiorare in modo drammatico. Finisco quasi sempre per non toglierla.

La tracolla della borsa pesa e scivola continuamente sulla spalla destra, giornali e dépliant che mi hanno dato appena entrato in aeroporto (e che ho in mano) rendono ancor più scomoda questa fila.

Gli occhi chiari non fanno sconti a nessuno: si vestono della visiera e regalano anche a me il brivido dell'indagine introspettiva. Un paio di volte confrontano la foto sul passaporto con... i miei pensieri e le intenzioni che posso avere.

«Italian...?»

Non è una domanda. Non può esserlo dato che ha in mano il passaporto con su scritto Repubblica Italiana. Sta per aggiungere qualcosa dopo la pausa mentre sostengo con fastidio quello che dovrebbe essere il peso della sua intelligente analisi visiva guardandolo fisso negli occhi. Annuisce, abbassa lo sguardo, rinuncia e timbra.

Tra pochi mesi saranno in Europa anche loro, inutile insistere deve aver pensato.

«Io bambika, prego domn»: in un misto di italiano e romeno e il gesto internazionale della mano tesa, il tizio che mi aveva promesso (senza fare la coda) di trovare subito un taxi (di cui mi apre trionfante lo sportello) reclama il compenso.

«No moneta, nu buona moneta, carta, carta buona» ripete rifiutando le due monete da due euro che gli allungavo, istintivamente richiudendo un poco lo sportello che aveva appena aperto. «Io bambika, bambika» ripete tirando fuori dalla tasca, con l'altra mano, la foto spiegazzata di due bambini.

«Sì tu hai i figli ma io non ho cinque euro di carta» cerco di fargli capire aggiungendo un altro euro ai due che gli porgevo. È la stessa cifra, ma lui insiste. «Carta».

«Mi permette? Io ce li ho e se possiamo prendere lo stesso taxi visto che siamo tutti e due italiani...»

Alle mie spalle si è materializzato un anziano, maglietta nera, piuttosto abbronzato e quasi calvo, (be', pochi capelli bianchi sopra le orecchie), determinato, rassicurante con il suo sorriso cordiale mentre allunga al padre dei bambika i cinque euro. Non ho il tempo materiale di accettare o meno l'offerta perché i cinque euro sono già spariti nella tasca del romeno assieme alla foto, lo sportello è stato spalancato e lui è già lontano.

«Rolando Cesari» si presenta mentre chiude lo sportello entrando in auto. «Dove va lei?»

«Hotel Caro» dico a lui e al tassista mentre gli stringo la mano e mi presento, dribblando il voluminoso bagaglio che ha appoggiato sulle gambe e il PC portatile a tracolla. Potrà avere una settantina d'anni, ben portati, schiena dritta, tratti marcati e figura che non puoi non notare e per questo mi chiedo come mai non l'abbia visto affatto sull'aereo.

«Anche lei era sul volo Tarom delle nove da Roma? Non l'ho vista...»

Fa segno di sí, quasi distrattamente, e poi rivolto all'autista in romeno gli dice che l'Hotel Caro va benissimo.

«Sí va bene anche per me: è qui vicino a Otopeni, non costa molto, è buono e spesso mi ci fermo anche io» mi spiega. «Qui per lavoro? Industriale? Turista?»

Mi sorprende la sua curiosità, la sua invadenza. Ha quasi un atteggiamento inquisitorio assolutamente ingiustificato che d'istinto mi porterebbe a rispondergli in modo brusco. Ma è caldo, caldissimo in questo taxi nonostante l'aria condizionata e non riesco proprio a condividere la sua voglia di parlare.

«Sí per lavoro, sono giornalista».

Devo aver detto qualcosa di molto interessante dato che il tassista si è girato di colpo dicendo con un gran sorriso «ahhhh gazetar italian?» e il mio compagno di viaggio ripete con sorpresa «giornalista?». Deve essere l'ultimo posto in Europa dove essere giornalista fa ancora qualche effetto. Devo capire se positivo o negativo.

«Che testata, dove lavora... se posso?»

«Rai, giornalista Rai».

Rolando Cesari ha un'espressione quasi dispiaciuta: non dico disgustata ma certo contrariata. Non commenta. Al contrario del tassista al quale non potevo fare regalo migliore. Sta già snocciolando in stentato italiano tutti i programmi che segue con il satellite. Niente che abbia a che vedere con l'informazione ma la Rai è Rai e non si discute. «È cosí» afferma con orgoglio «ho preso tutto mio *itagliano*».

Per fortuna il viaggio è breve.

L'Hotel Caro è una specie di cantiere infinito. Forse sarà la sua collocazione (davvero inaspettata) tra strutture da archeologia industriale romana, ma sembra (ormai da due anni) che i lavori di completamento siano eterni. Magari è una mia sensazione, dovuta al fatto che sorge in una zona che stanno ridisegnando.

Una specie di oasi nel deserto, carino, pulito, anche elegante, a due passi dall'aeroporto e ottimo prezzo. Il rombo rosso che fa da insolita insegna non è il massimo ma quanto meno è originale. La mia camera è prenotata ma non c'era bisogno: anche il mio compagno di "breve viaggio" trova collocazione rapidamente e capisco che lo conoscono. Parla romeno con naturalezza, consegna il passaporto, si rimette in spalla il portatile e mi allunga la mano con il supporto di quel sorriso tranquillizzante.

«Arrivederci allora... ha detto Catanese, vero? Giorgio Catanese? Siciliano?»

Sono cinquant'anni circa che sento questa domanda. Mi viene in mente Troisi nel film *Ricomincio da tre* con il tormentone di "emigrante".

Stringo la mano, ricambio il sorriso. «Sì, ma Catanese con la ø».

Inutile star lì a spiegare: «No, di origine napoletana, ma nato e cresciuto in Emilia». Va bene così. Per lui che probabilmente non vedrò mai più, va benissimo.

Io non credo affatto al destino inteso come qualcosa di ineluttabile, immutabile. Non avrebbe senso il libero arbitrio, l'impegno, la preparazione. Credo che invece le coincidenze della vita, il caso possano divertirsi a metterti di fronte a importanti opportunità e, se sai analizzare e cogliere l'attimo, puoi o evitare un problema o avere la "fortuna" di indovinare grandi mutamenti. Un incontro d'amore, ad esempio: una donna che non conoscevi, di cui neanche sospettavi l'esistenza che trovi per una fortuita circostanza e finisce per diventare la compagna della tua vita e la madre dei tuoi figli. Incontrata magari perché hai fatto tardi a un appuntamento, hai perso un treno, hai accettato un lavoro che non volevi.

Pensavo proprio a questo poco fa, dopo aver sentito mia moglie al telefono prima di scendere per la cena, ed ecco che ritrovo proprio il Rolando curioso del taxi, entrando nel ristorante dell'Hotel Caro; bella struttura tutta in legno, adiacente e collegata all'albergo, con un tocco di ricercatezza che fa a pugni con la fabbrica fatiscente e abbandonata che si intravede dal finestrone.

«Cena qui?» mi chiede tanto per non perdere l'abitudine alle domande.

«Sì, qualcosa da mangiare in fretta, sono sfinito».

È stata una giornata intensa: da Bologna a Roma alle prime ore del mattino, il viaggio aereo, poi di corsa all'appuntamento con il presidente della Camera di Commercio per il servizio sull'accordo turistico-economico Emilia Romagna-Romania e domani sveglia prestissimo. Sembra leggermi nel pensiero.

«Immagino che sarò stanco, e del resto anche io. Vuole che ci sediamo assieme? Devo chiederle scusa».

Non è in cima ai miei desideri l'idea di altri quaranta-cinquanta minuti di interrogatorio con questo strano personaggio, ma il fatto che debba chiedermi scusa mi incuriosisce. Indico un tavolino già apparecchiato per due nell'angolo poco sotto la gigantesca trave di legno che sostiene il tetto e mi avvio precedendolo.

Scelgo il posto con le spalle alla parete e visuale sulla sala. Lui fa per sedersi di fronte, si volta, guarda la decina di avventori del ristorante immersi in un rilassante silenzio, si rialza, sposta piatto e bicchieri di fianco a me e finalmente si siede, con una strana espressione che sembra significare: mi hai anticipato, lo volevo io.

Ne sono soddisfatto.

«Perché mi deve chiedere scusa? Non mi risulta».

Attende qualche secondo, sembra cercare fuori la finestra le parole giuste, poi sospira come se stesse per rivelarmi un segreto.

«Intanto mi presento meglio. Rolando Cesari, don Rolando. Sono un sacerdote, anzi per tutti don Nando e le assicuro che non è un gioco di parole né un gerundio» e ride divertito alla battuta che lì per lì non afferro. Mi ci vuole qualche secondo: ripeto dentro di me, mentre restringo la sua mano, don-Nando due o tre volte e solo alla terza la capisco. Scarsissima, penso. Da un prete poi.

«Vede, io vengo spesso a Bucarest (e a Chisinau, in Moldova) perché mi occupo dei boskettari, i bambini che vivono nelle fogne della città (ora soprattutto di quelli che abbiamo salvato) per conto di un'associazione internazionale. Inutile che stia a dirle che cosa accade ed è accaduto sotto i nostri piedi – guardo istintivamente a terra –, anche se ormai il fenomeno, grazie a Dio, almeno qui in Romania sembra essere in calo di dimensioni. Ma non così in Moldova. Io le volevo chiedere scusa. Vede, ho imparato a sospettare degli italiani soli che vengono a Bucarest o a Chisinau. Lei non immagina la dimensione del turismo sessuale tra l'Italia e questi paesi. In gran parte ora è mirato alle donne, alla prostituzione, ma non mancano ancora casi di pedofilia e in passato è stata una piaga. Siccome lei era solo, aveva in mano un dépliant con la pubblicità del Sakura, un centro massaggi erotici, uno dei tantissimi qui, temevo che potesse essere uno di quelli. Poi sono andato su internet a cercare il suo nome e ho visto che è giornalista davvero alla Rai di Bologna e anche scrittore, ho trovato il suo sito e i titoli dei suoi libri. Romanzi mi pare. Complimenti... e se può mi scusi l'equivoco e forse qualche domanda troppo invadente che le ho fatto» e mi riporge la mano per fare pace.

Da quando ho messo piede a Bucarest non ho fatto altro che stringere mani e quella sua almeno quattro o cinque volte. Ricambio comunque il sorriso e la risatina partendo stavolta con grande determinazione nella stretta perché è piuttosto robusto e ogni approccio è un pericolo costante per le cartilagini.

«Sì figurì. Capisco. Nessun problema anche se la sua curiosità, non le nego, mi aveva stupito».

Mi sento in dovere, chissà perché poi, di specificare che il dépliant (la pubblicità del Casinò di Bucarest sul cui retro, sí l'avevo notato, c'era uno spazio pubblicitario del Sakura) era stato consegnato, a me come ad altri, non appena sceso dal pullman che ci aveva portati dall'aereo al terminal e neanche l'avevo guardato prima di entrare in camera.

La conversazione con don Rolando è inaspettatamente piacevole: vuol sapere dei miei libri, mi racconta del dramma dei bambini che segue e che conoscevo solo marginalmente, par-